

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2/3	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>L'ESPERTO RISPONDE - ASSUNZIONI A MAGLIE STRETTE (M.Ferrari/G.Bertagna)</i>	2
12	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>NORME - FALLIMENTI, IL PRIVILEGIATO ESTESO VALE ANCHE PER I VECCHI CREDITI (M.Fogagnolo)</i>	6
23	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>RIORDINO PER I SUPERDIPLOMI (F.Barbieri)</i>	7
9	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>I VERI NODI SONO ASSICURAZIONI E BANCHE (R.Bagnoli)</i>	9
12/13	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>E NEL PARTITO: PAGHIAMO I SI' AL PREMIER (A.gar.)</i>	11
13	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>L'EREDE DEL MARCHESE ROSSO SULLE ORME DI PISAPIA "RIVOLUZIONI? NO, SERIETA'" (M.ima.)</i>	12
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>NORME - A RISCHIO CAOS IL CALENDARIO DEI SERVIZI PUBBLICI (S.Pozzoli)</i>	13
15	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>DIECI ANNI PER TAGLIARE 37 ENTI (A.Cherchi/R.Turno)</i>	14
32	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>ANNEGATI DA LEGGI, NORME, SANZIONI IL REGIME DEL DISPOTISMO AMMINISTRATIVO (P.Ostellino)</i>	16
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
15	Il Sole 24 Ore	13/02/2012	<i>MONTI COSTRINGE I PARTITI ALLA RIFONDAZIONE (L.Palmerini)</i>	17
2/3	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>ATENE BRUCIA, IL PARLAMENTO VOTA I TAGLI (D.ta.)</i>	18
8	Corriere della Sera	13/02/2012	<i>REDDITO MINIMO E INDENNIZZI INN CAMBIO DELL'ARTICOLO 18 (A.bac.)</i>	21
6/7	La Repubblica	13/02/2012	<i>ACCORDO PER CAMBIARE L'ARTICOLO 18 POLEMICHE SUL VERTICE SEGRETO (A.Cuzzocrea)</i>	22
13	La Repubblica	13/02/2012	<i>Int. a M.Doria: "NE' ANTIPOLITICA NE' RASSEGNAZIONE LA GENTE HA VOGLIA DI CAMBIARE" (R.Niri)</i>	24
6/7	La Repubblica	12/02/2012	<i>Int. a M.Catania: "SOLO MISURE DI EQUITA' MA LA RISPOSTA E' STATA VIOLENTA E INGIUSTIFICATA" (B.ar.)</i>	25
4	La Stampa	13/02/2012	<i>MONTI E LE LIBERALIZZAZIONI: NO A EMENDAMENTI A PIOGGIA (R.gi.)</i>	26
5	La Stampa	13/02/2012	<i>IL MINISTRO GLI ONOREVOLI E IL DIFFICILE TAGLIO A RATE (C.Bertini)</i>	28
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Messaggero	13/02/2012	<i>Int. a S.Zamagni: "STIAMO UCCIDENDO UN PAESE" (P.Piovani)</i>	29

Assunzioni a maglie strette

La mancata verifica delle eccedenze penalizza gli uffici

PAGINE A CURA DI
Mario Ferrari
e **Gianluca Bertagna**

La domanda del lettore ci impone la necessità, prima di entrare nel tema specifico, di un sintetico riepilogo delle varie, e non sempre lineari, disposizioni che si sono succedute in questi anni in materia di dotazioni organiche.

La storia recente delle dotazioni organiche della Pa parte dall'articolo 6, Dlgs 3 febbraio 1993, n. 29, per arrivare al testo attuale dell'articolo 6, Dlgs 30 marzo 2001, n. 165, con le modifiche da ultimo apportate dal Dlgs 27 ottobre 2009, n. 150.

Le piante organiche

All'inizio di questo percorso si ragionava di piante organiche, individuate con regolamento governativo, la cui consistenza era approvata con Dpcm, tranne nel caso in cui comportassero maggiori oneri per l'erario, il che richiedeva che si provvedesse con legge. Con il Dlgs 23 dicembre 1993, n. 546, la norma viene riscritta, specificando che «la consistenza delle piante organiche è determinata previa verifica dei carichi di lavoro». Tale adempimento, che tanto ha impegnato le amministrazioni a metà anni '90, era ispirato dalla necessità di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico, imponendo alle amministrazioni di dimostrare "dati alla mano" l'effettiva necessità di personale. L'adempimento non era certo sconosciuto agli enti, visto che lo prevedeva già l'articolo 6, Dpr 13/1986, in attuazione della legge quadro sul pubblico impiego n. 93/1983,

rimasta però praticamente lettera morta. Questo testo dell'articolo 6 del Dlgs 29/1993 resterà vigente fino all'entrata in vigore del Dlgs 31 marzo 1998, n. 80, attuativo della legge 15 marzo 1997, n. 59, la famosa "Bassanini 1". Con tale norma si tenta una rivoluzione copernicana, con il passaggio dalla pianta organica alla dotazione organica complessiva.

Il passaggio dalla pianta alla dotazione organica era inteso a un concetto di Pa più flessibile, capace di adattarsi ai cambiamenti della società e alle mutevoli esigenze del territorio. Al contrario, la pianta organica era ritenuta un elemento fisso, troppo rigido, con una collocazione dei dipendenti inquadri in posizioni quasi inamovibili. Tale modifica, coniugata alla previsione di una maggiore mobilità del personale voleva dare un senso nuovo all'organizzazione della Pa. Nel testo apportato dal Dlgs 80/98, oltre al passaggio da pianta a dotazione vengono inseriti tre concetti fondamentali: a) la consistenza delle dotazioni è determinata previa verifica degli effettivi fabbisogni; b) alla ridefinizione delle dotazioni organiche si provvede almeno ogni tre anni e in caso di fusione, trasformazione o trasferimento di funzioni; c) le variazioni delle dotazioni organiche sono approvate in coerenza con la programmazione triennale del fabbisogno del personale.

La programmazione triennale del fabbisogno del personale è un adempimento introdotto nel nostro ordinamento dall'articolo 39, legge 449/1997 (Finanziaria 1998) per «assicurare le esigenze di

funzionalità e di ottimizzare le risorse per il migliore funzionamento dei servizi, compatibilmente con le disponibilità finanziarie e di bilancio». Il testo della norma, a parte qualche piccola modifica, resta invariato nella sua trasformazione nel Dlgs 30 marzo 2001, n. 165 e da quel momento vengono introdotte due sole modifiche: l'esplicito divieto di determinare, in presenza di vacanze di organico, situazioni di soprannumerarietà, anche temporanea (Dl 4/2006 convertito in legge 80/2006) e infine la specificazione sulla competenza dirigenziale nel proporre le modifiche alla programmazione triennale (Dlgs 150/2009).

Tutto questo percorso, con particolare intensità negli anni 2000, è stato costellato di disposizioni limitative delle assunzioni e della spesa di personale, solitamente recate dalle Finanziarie di fine anno e, dal 2008 in poi, anche dalle varie manovre estive. Non sono mancate nemmeno norme che obbligavano in via straordinaria alla rideeterminazione delle dotazioni organiche con intenti riduttivi della spesa (articolo 34, legge 289/2002, articolo 1, comma 93, legge 311/2004, articolo 74, Dl 112/2008, eccetera). Questa continua e disorganica produzione normativa evidenzia che il problema della riduzione degli assetti organizzativi della Pa non viene affrontato in modo organico, ma si procede con norme "emergenziali" e tagli lineari, senza distinzione tra amministrazioni virtuose e non virtuose, con l'effetto di penalizzare sempre le prime, che vedono ridursi gli organici già striminziti, mentre

le seconde subiscono, senza battere ciglio, riduzioni di dotazioni pletoriche.

La novità

L'ultima modifica dell'articolo 6 risale al Dlgs 150/2009, ma nel 2012, con l'entrata in vigore del nuovo testo dell'articolo 33 del Dlgs 165/2001 (modifica fatta dalla legge 12 novembre 2011, n. 183, legge di stabilità 2012), molti enti potrebbero decidere di rideeterminare nuovamente la propria dotazione organica.

Tale ultima disposizione, relativa al collocamento in disponibilità del personale e alle procedure di mobilità collettiva, stabilisce l'obbligo di procedere almeno annualmente alla ricognizione di eventuali situazioni di soprannumero o di eccedenze di personale in relazione alle esigenze funzionali o alla situazione finanziaria. La mancata ricognizione comporta l'impossibilità di effettuare assunzioni di qualsiasi tipo a pena di nullità degli atti.

Questa potrebbe essere un'ulteriore chance per gli enti per rivisitare la propria organizzazione e procedere a una strutturazione della propria dotazione in coerenza con gli effettivi fabbisogni di erogazione di servizi, magari con uno sguardo rivolto alla valutazione della performance dell'amministrazione secondo i dettami dell'articolo 8 del Dlgs 150/2009, più che guardare al passato pensando di riesumare anacronistiche prassi di rilevazione dei carichi di lavoro, che non si sono mai dimostrate utili e che, in assenza di un qualsiasi tipo di "benchmarking" con altri enti, diventano anche difficilmente valutabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SANZIONI

L'assenza della ricognizione annuale sugli esuberanti comporta anche un'eventuale responsabilità diretta del dirigente

LA RICOLLOCAZIONE

Nel tentativo di risistemare le eccedenze al proprio interno l'ente può anche adottare forme flessibili (quali l'orario ridotto)

I vincoli per le nuove assunzioni negli enti locali



IMAGOECONOMICA

IL QUESITO



Vorrei un chiarimento sulle modalità per l'applicazione della procedura di ricognizione delle situazioni di soprannumero o di eventuali eccedenze di personale nella pubblica amministrazione.

A.B. - BOLOGNA

ENTI SOGGETTI A PATTO DI STABILITÀ

CONDIZIONI PER POTER ASSUMERE

Rispetto del patto di stabilità

Rispetto del comma 557*

Rapporto spese di personale/spese correnti inferiore al 50%

REGOLE PER LE ASSUNZIONI

A TEMPO INDETERMINATO

Nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente

CON LAVORO FLESSIBILE E CO.CO.CO.

Nel limite del 50% della spesa sostenuta nel 2009

ENTI NON SOGGETTI A PATTO DI STABILITÀ

CONDIZIONI PER POTER ASSUMERE

Rispetto del comma 562*

Rapporto spese di personale/spese correnti inferiore al 50%

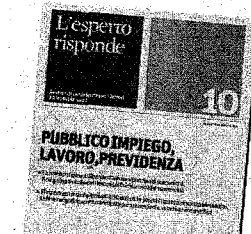
REGOLE PER LE ASSUNZIONI

A TEMPO INDETERMINATO

Nel limite delle cessazioni intervenute nell'anno precedente

CON LAVORO FLESSIBILE E CO.CO.CO.

Nel limite del 50% della spesa sostenuta nel 2009



Nel fascicolo con la copertina di colore blu le risposte ai quesiti di pubblico impiego enti locali, lavoro previdenza

* Legge 296/2006, Finanziaria 2007

Enti locali. Nuovi dipendenti a tempo determinato e indeterminato

Il patto di stabilità aggrava i vincoli

Quali sono le possibilità di assunzione per gli enti locali?

L'ente, che si trovi fuori dai casi che la normativa sanziona con il divieto di assumere, dovrà definire la sua capacità di spesa in materia e applicare i vincoli specifici. Sono sanzionate con il divieto di assumere le seguenti fattispecie: a) non aver effettuato la rideterminazione della dotazione organica nel triennio precedente (articolo 6, comma 6, Dlgs 165/2001); b) non avere effettuato la ricognizione delle eventuali eccedenze di personale (articolo 33, comma 2, Dlgs 165/2001); c) aver superato il limite del 50% nel rapporto tra spese di personale e spesa corrente (articolo 76, comma

7, Dl 112/2008); d) non aver approvato il Piano triennale di azioni positive in materia di pari opportunità (articolo 48, comma 1, Dlgs 198/2006).

Oltre a ciò, per i soli enti soggetti al patto di stabilità esistono altre due fattispecie: a) non avere rispettato il patto di stabilità interno nell'anno precedente (articolo 76, comma 4, Dl 112/2008); b) non avere ridotto le spese di personale rispetto all'anno precedente (articolo 1, comma 557-ter, legge 296/2006). La mancata approvazione del piano della performance non è causa di divieto di assunzioni in quanto norma non applicabile agli enti locali, nemmeno in termini di principio.

Gli enti locali, che non in-

corrono nei problemi di cui sopra, possono procedere con le assunzioni a tempo indeterminato entro rigidi limiti, differenziati tra enti soggetti e non soggetti al patto di stabilità interno.

Per i primi le possibilità assunzionali sono il 20% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente (con l'eccezione delle categorie protette, nei limiti della quota d'obbligo). I secondi possono assumere nei limiti delle cessazioni dell'anno precedente. Discorso a parte deve essere fatto per le assunzioni tramite mobilità. In questo caso l'articolo 1, comma 47, della legge 311/2004, come interpretato dalle Corti dei conti stabilisce la neutralità delle as-

sumzioni per mobilità, purché il passaggio di personale avvenga tra enti sottoposti a vincoli di assunzioni e di spesa.

Per quanto riguarda le as-

sunzioni flessibili è vigente per tutti gli enti la limitazione di spesa portata dall'articolo 9, comma 28, del Dl 78/2010, cioè l'impossibilità di superare il 50% della spesa sostenuta a tale titolo nel 2009 (salvo le eccezioni previste). In particolare sono limitate: assunzioni a tempo determinato, convenzioni e contratti di collaborazione coordinata e continuativa, contratti di formazioni e lavoro, altri rapporti formativi, somministrazione e lavoro accessorio di cui all'articolo 70, comma 1, lettera d) del Dlgs 276/2003.

La programmazione diventa fondamentale

La legge di stabilità è intervenuta, ancora una volta, sulla programmazione del personale. In particolare è stato modificato l'articolo 33 del Dlgs 165/2001 in materia di verifica di eccedenza e soprannumero di posti. La programmazione diventa pertanto un momento decisivo che a inizio anno coinvolge i singoli dirigenti delle amministrazioni pubbliche. Ci soffermiamo di seguito su tre specifici passaggi.

● La riforma Brunetta ha previsto che contribuiscano alla stesura della programmazione del fabbisogno del personale i dirigenti delle amministrazioni. Il fine è chiaro: chi è a diretto contatto con la propria organizzazione e i servizi da garantire, è in grado di fornire i suggerimenti per meglio operare in tema di assunzione di nuova forza lavoro. La novità, ora presente all'articolo 6, comma 4-bis e all'articolo 17, comma 1, del Dlgs 165/2011, necessita di un'attenzione particolare, perché da tali indicazioni discenderanno le possibili azioni sulla gestione delle risorse umane. Ovviamente, le "richieste" di

assegnazione di personale da parte dei dirigenti si scontrano con le possibilità di assunzione stabilite dal legislatore. Potrà quindi essere necessario trovare il giusto equilibrio ai fini della distribuzione dei margini assunzionali tra i vari settori dell'ente.

● Le eccedenze di personale. Dall'entrata in vigore della legge di stabilità, l'articolo 33 del Dlgs 165/2001 non disciplina solamente le eccedenze di personale, bensì anche le situazioni di soprannumero in relazione alle esigenze funzionali o alla situazione finanziaria. La verifica va effettuata ogni anno con l'obiettivo principale di favorire la coordinata attuazione

dei processi di mobilità e di reclutamento di personale. Pertanto, le amministrazioni dovranno procedere annualmente a tale ricognizione. La norma prevede due sanzioni. Innanzitutto, ai sensi dell'articolo 6 del Testo unico del pubblico impiego, l'amministrazione che non provvede alla ricognizione annuale dei posti in eccedenza o in soprannumero non

può procedere ad assunzioni di nuovo personale, compreso quello appartenente alle categorie protette. E, su questo, l'articolo 33 rincara la dose indicando che il divieto si estende ai rapporti di lavoro con qualunque tipologia di contratto, pena la nullità degli atti posti in essere. In secondo luogo viene confermata l'eventuale responsabilità in capo al dirigente. L'azione prende il via con una semplice informazione preventiva alle rappresentanze unitarie del personale e alle organizzazioni sindacali firmatarie del Ccnl.

Questo è l'unico coinvolgimento dei sindacati che, rispetto al passato, vengono di fatto relegati in disparte. Trascorsi dieci giorni da tale comunicazione, l'amministrazione tenta di ricollocare totalmente o parzialmente il personale in soprannumero o in eccedenza nell'ambito del-

la stessa amministrazione, utilizzando anche forme flessibili di gestione del rapporto di lavoro (si pensi ad esempio a una riduzione del tempo del lavoro). Con accordi preven-

tivi è possibile collocare il personale anche in altre amministrazioni nel medesimo ambito regionale. I Ccnl potranno prevedere forme di trasferimento anche presso enti di altre regioni. Trascorsi novanta giorni dall'informazione sindacale preventiva e qualora le operazioni di ricollocamento di cui sopra non siano andate a buon fine, il personale viene inserito nelle liste di disponibilità.

● A questo punto è possibile procedere alla stesura del documento di programmazione triennale del fabbisogno di personale e del piano annuale delle assunzioni. Tra le varie funzioni dell'atto possiamo elencare in forma sintetica:

- individuazione dei posti vacanti di dotazione organica che si intendono ricoprire nel triennio di riferimento;
- verifica del rispetto delle disposizioni in materia di contenimento delle spese di personale;
- analisi sull'utilizzo delle forme di lavoro flessibile per esigenze temporanee ed eccezionali così come previsto dall'articolo 36 del Dlgs

165/2001;

■ previsione degli stanziamenti di bilancio in materia di personale.

Le azioni presenti all'interno della programmazione triennale giustificano gli stanziamenti sia di natura stabile

e quindi riferiti alle assunzioni e alla gestione del personale a tempo indeterminato, ma anche di quelle del personale

con contratti di lavoro flessibile e alle risorse destinate alla contrattazione decentrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ

Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina

www.ilsole24ore.com/espertorisponde

Relazioni sindacali. La modifica della dotazione organica coinvolge le rappresentanze dei lavoratori

Necessaria la consultazione

Quali sono le corrette relazioni sindacali da instaurare per la modifica della dotazione organica e la programmazione del fabbisogno del personale?

La relazione da attivare con le organizzazioni sindacali in merito alle modifiche della dotazione organica è la consultazione. Tale tipo di relazione rimane anche dopo la cosiddetta "Riforma Brunetta" in quanto espressamente prevista dal Dlgs 165/2001. Nel Ccnl Regioni e autonomie locali, tale tipo di relazione è richiamato nell'articolo 7, comma 4, del Ccnl 1° aprile

1999. Secondo l'Aran, la consultazione si può effettuare dando un'adeguata informazione preventiva e acquisendo, «senza particolari formalità», il parere dei soggetti sindacali. Operativamente, la consultazione non prevede l'apertura di un tavolo di confronto, come nella concertazione. L'Ente dovrà inviare alle organizzazioni sindacali e alla Rsu la documentazione inerente la proposta di ridefinizione assegnando un congruo termine (ad esempio 15 giorni) per la ricezione di eventuali documenti od osservazioni da parte dei sindacati. Ricevuti tali atti, o decor-

so inutilmente il termine per riceverli, l'ente potrà deliberare, valutando se tenere conto e in che termini delle osservazioni ricevute.

Nel silenzio della legge e delle disposizioni contrattuali (almeno in quelle del comparto Regioni e autonomie locali), per via ermeneutica si giunge alla conclusione che anche la programmazione del fabbisogno del personale (a eccezione del tempo determinato) sia oggetto di consultazione.

Supportano questa conclusione due considerazioni. La prima è che, essendo dotazio-

ne organica e programmazione triennale inscindibilmente

te connesse (l'articolo 6 del Dlgs 165/2001 stabilisce che «le variazioni delle dotazioni organiche ... sono approvate ... in coerenza con la programmazione triennale del fabbisogno di personale»), è razionale che siano soggette al medesimo regime di relazione. La seconda è di omogeneità con gli altri comparti di contrattazione: nel silenzio del Ccnl Regioni e autonomie locali segnaliamo che la programmazione triennale è oggetto di consultazione nel Ccnl Università (articolo 8 del Ccnl 16 ottobre 2008).

Concorsi: precedenza al personale «disponibile»

Il comma 2-bis dell'articolo 30 del Dlgs 165/2001 stabilisce l'obbligo per le amministrazioni, che intendono bandire procedure concorsuali, di attivare le procedure di mobilità volontaria, con precedenza a coloro che sono già in comando presso l'ente.

L'articolo 34-bis del Dlgs 165/2001, al contempo, stabilisce l'obbligo, prima di avviare le procedure di assunzione di personale, di attivare, tramite il Dfp e gli uffici regionali competenti, la procedura per il riassorbimento del personale collocato in disponibilità. Tale procedura è stata estesa, in base alla circolare del Dfp n. 4/2008, anche alle assunzioni fatte per scorrimento di graduatorie.

Ma, quali procedure deve esperire un ente che intenda bandire un concorso o scorrere una graduatoria?

Va anzitutto tenuto

conto che la procedura di cui all'articolo 34-bis è finalizzata al riutilizzo di personale collocato in disponibilità per il quale grava sull'erario un costo pari all'80% della retribuzione, senza che il medesimo sia impiegato in un proficuo lavoro; la procedura di cui all'articolo 30, comma 2-bis, è finalizzata a consentire ai dipendenti che ne abbiano interesse, di ricollocarsi presso altre amministrazioni, ma che, nella maggior parte dei casi, dovrebbero essere sostituiti dalle amministrazioni cedenti.

Sulla base di tali ragionamenti è da ritenersi

che sia nel preminente interesse pubblico espletare prima la procedura di cui all'articolo 34-bis, in subordine quella di cui all'articolo 30, comma 2-bis.

Tributi. La via rapida si applica a tutte le imposte

Fallimenti, il privilegio esteso vale anche per i vecchi crediti

Maurizio Fogagnolo

W Dal 2012 tutti i tributi locali avranno natura privilegiata nell'ambito delle procedure fallimentari.

È questo l'effetto della norma introdotta dal Dl 201/2011 con cui il Governo ha esteso a tutti i tributi comunali e provinciali la natura privilegiata mobiliare, che l'articolo 2752 del Codice civile riconosceva ai crediti statali per imposte e sanzioni e solo in via subordinata ai crediti tributari di Comuni e Province previsti dalla legge per la finanza locale (Rd 1175/1931), con l'unica eccezione dell'imposta sulla pubblicità.

La norma aveva generato un'accesa controversia tra chi interpretava in modo restrittivo l'articolo 2752 del Codice civile, considerando privilegiate solo le imposte espressamente citate dal Rd 1175/1931, e chi invece riteneva che il richiamo dovesse intendersi rappresentativo di tutte le norme che disciplinano la finanza locale, tra cui in particolare il Dlgs 504/1992 e il Dlgs 507/1993, per garantire, ai sensi dell'articolo 2778 del Codice civile, il diritto degli enti locali - quali soggetti attivi d'imposta - a incassare gli importi anche in caso di fallimento, a prescindere dalla denominazione dell'imposta o della tassa.

Quest'ultimo orientamento era stato recepito dalla Cassa-

zione a Sezioni Unite nella sentenza 11930/2010, in cui era stato precisato che il privilegio generale sui mobili istituito dall'articolo 2752, comma 3 del Codice civile in favore dei Comuni doveva formare oggetto di interpretazione estensiva, e quindi esteso anche all'Ici e ai relativi accessori oltre che ai crediti Tarsu/Tia.

Questo indirizzo giurisprudenziale è stato ora tradotto in norma dal Governo Monti,

IL PRINCIPIO

La norma del Dl 201/2011 ha natura interpretativa per cui produce effetto sui rapporti precedenti alla sua entrata in vigore

che con l'articolo 13, comma 13 del Dl 201/2011, ha precisato in modo definitivo che «il riferimento alla "legge per la finanza locale" si intende effettuato a tutte disposizioni che disciplinano i singoli tributi comunali e provinciali».

A fronte di questo intervento normativo è venuta quindi meno l'incertezza sulla natura privilegiata dei crediti tributari degli enti locali, sia futuri - tra cui rientreranno anche l'Imu e la futura Res, al pari degli altri tributi minori ancora vigenti (Tosap/Cosap,

oltre all'imposta di soggiorno e di scopo) - sia riferiti ai procedimenti di insinuazione ancora pendenti alla data di entrata in vigore della nuova norma, a fronte della sua indiscussa natura interpretativa.

L'intervento del Legislatore appare importante in particolare a fronte della sua applicabilità anche ai rapporti pregressi, che porterà a definire tutti i procedimenti di opposizione pendenti, derivati dalla mancata ammissione al privilegio dei crediti degli enti locali. Si determina di fatto la cessazione della materia del contendere, e si rende possibile il recupero quanto meno di una parte dei tributi non versati dai soggetti falliti, che difficilmente avrebbero potuto essere realizzati ove i crediti degli enti locali fossero stati ammessi al passivo in via chirografaria.

La definizione del problema non deve peraltro portare gli enti a pensare che l'ammissione al privilegio possa costituire un automatismo, in quanto nei fallimenti è sempre previsto che sia il creditore a dover indicare in modo preciso le norme di riferimento per il riconoscimento di una causa di prelazione; gli enti dovranno azionare correttamente le proprie istanze di ammissione al passivo, per evitare di basarle su norme modificate dal legislatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione. Il decreto semplificazioni punta a ridurre la burocrazia per organi di indirizzo e gestione

Riordino per i superdiplomi

Ogni Regione potrà avere un solo Its per area tecnologica

Francesca Barbieri

Non più di un istituto in ogni Regione per area tecnologica e meno regole per gli organi di indirizzo, gestione e partecipazione indicati negli statuti. Sono queste le linee guida previste dal decreto semplificazioni (5/2012) dirette agli Its, le 59 scuole post diploma di tecnologia avviate a partire dallo scorso settembre con l'obiettivo di offrire ai giovani appena diplomati una carta vincente per trovare lavoro. La sfida è "modellare" nuovi profili iperqualificati capaci di muoversi nei settori chiave dell'economia, come efficienza energetica, Made in Italy, mobilità sostenibile e Ict.

Le nuove regole - che dovranno essere recepite da un apposito decreto del Miur, di concerto con l'Economia e il placet della Conferenza Stato-

Regioni - puntano a dare risposta alle criticità segnalate in questi primi mesi di avvio dei percorsi biennali, che mettono in cattedra la metà degli insegnanti provenienti dal mondo produttivo e prevedono almeno un terzo delle ore direttamente in azienda. Gli iscritti sono oltre 3mila e quasi la metà di queste "super scuole tecniche" ha in catalogo corsi che riguardano l'area delle nuove tecnologie per il made in Italy.

Dietro a ogni Its c'è una Fondazione "partecipata" da scuole, enti di formazione, imprese, università e centri di ricerca, insieme agli enti locali. «Ogni fondazione - commenta Claudio Gentili, direttore educazione di Confindustria - per realizzare un corso per venti studenti coinvolge trenta adulti tra membri del comitato di indirizzo e di quello scientifi-

co: l'applicazione delle nuove regole potrebbe portare a realizzare una Fondazione per ogni regione con sedi distaccate in ogni provincia». La messa in pratica della misura potrebbe legare ancor di più a doppio filo l'offerta formativa con le esigenze del territorio. «Nella nuova programmazione - conferma Dionisio Bonomo, segretario nazionale di Cisl Scuola - si potrebbero creare poli attrattivi a livello regionale capaci di calamitare giovani anche dai territori limitrofi, sfruttando il maggior coordinamento dei percorsi didattici a livello nazionale».

Tra le esperienze avviate sul territorio, l'Its nuove tecnologie per il made in Italy di Vicenza è stato il primo a partire con il corso diretto a "tecnici superiori per l'automazione e i sistemi meccatronici",

che punta da settembre di quest'anno a raddoppiare il percorso. Ma anche l'Its "Efficienza energetica" di Fabriano, che ha attivato due indirizzi - risparmio energetico e processi e prodotti ad elevata efficienza energetica - e sta lavorando per consentire ai propri iscritti di effettuare tirocini all'estero. Sempre nelle Marche, all'Its di Recanati, è in partenza dal prossimo anno scolastico il corso per formare *project leader* per la nautica. E in Piemonte si distinguono i poli dell'aerospazio di Novara - che vede il coinvolgimento di Alenia Aeronautica - e quello di Biella, specializzato nel tessile.

Per partecipare alle selezioni è necessario essere diplomati, dimostrare un buon livello di conoscenza della lingua inglese e un'ottima abilità informatica.

I numeri

59

ITS

Sono gli Its costituiti in 16 regioni. Lombardia, Emilia Romagna e Lazio sono le due regioni con il maggior numero di Its, sette ciascuna

30%

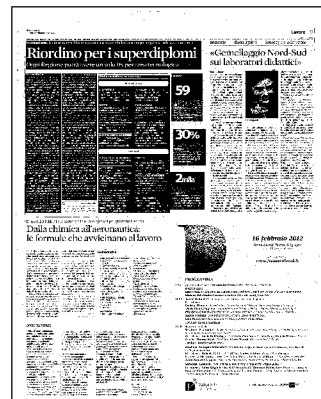
TIROCINI

I programmi degli Its devono prevedere stage obbligatori per almeno il 30 per cento dell'orario. Possibili tirocini anche all'estero

2mila

DIDATTICA

I corsi durano 4 semestri, per 1.800/2mila ore in totale. Gli Its possono istituire percorsi di sei semestri in convenzione con gli atenei



Il bilancio della fase di start-up

PUNTI DI FORZA

01 | GESTIONE

La struttura di tipo privatistico delle Fondazioni che gestiscono gli Its presenta maggiore flessibilità rispetto alle strutture pubbliche

02 | CTS

La formula del gruppo misto per il comitato tecnico scientifico (scuola, azienda, università, centro di formazione professionale) è risultata in molti casi produttiva. Lo stimolo dei tecnici aziendali e le metodologie didattiche del mondo della scuola sono stati spesso convogliati per ottenere una progettazione innovativa dei corsi

03 | L'IMPEGNO DELLE IMPRESE

Molte aziende partecipanti si sono impegnate in modo fattivo e continuativo sia nella progettazione dei corsi, sia nella

fase attuativa. Gli Its in stretta collaborazione con le aziende oltre agli stage hanno pianificato laboratori, visite guidate e testimonianze aziendali

04 | GLI ALLIEVI

Per molti degli allievi l'iscrizione all'It's è stata una prima scelta e non un ripiego: la potenzialità del progetto è stata compresa dai partecipanti

05 | PROGETTISTI E DOCENTI

In molti casi si è creato un buon team di docenti provenienti dalla scuola media superiore, dall'università e dal mondo del lavoro. La presenza di docenti provenienti dalle imprese hanno permesso di instaurare una collaborazione e fiducia reciproca tra giovani e aziende

CRITICITÀ

01 | SCARSO COORDINAMENTO

Alcuni Its hanno segnalato scarso coordinamento istituzionale

02 | RITARDI

Si segnalano tempi insufficienti per un'adeguata pubblicizzazione e preparazione del corso e la tardiva individuazione dei profili nazionali che hanno rallentato la messa a punto dei percorsi formativi

03 | DIFFICOLTÀ TERRITORIALI

Dovendo coprire l'area geografica regionale se la dislocazione dei corsi è presso un'unica sede risulta critico il contatto con le aziende e anche l'offerta agli allievi è limitata dalle distanze (difficile inviare un ragazzo in stage a 50 chilometri dalla sua

residenza)

04 | VALUTAZIONE ALLIEVI

Essendo l'It's una scuola nuova, non esiste ancora un sistema di valutazione degli allievi codificato

05 | VALUTAZIONE DOCENTI

Difficoltà nel mettere a punto, sulla base di esperienze europee, un sistema oggettivo di valutazione dei docenti basato su diversi parametri, con l'obiettivo di mantenere elevato il livello della docenza

06 | FINANZIAMENTI

L'incertezza su ulteriori finanziamenti pubblici da parte dello Stato non consente agli Its di mettere a punto una programmazione a lungo termine

Approfondimenti

Liberalizzazioni, la carica dei 2.299 emendamenti

I VERI NODI SONO ASSICURAZIONI E BANCHE

Tesoreria unica, Anci contro il governo. E il Pd chiede aste onerose per le frequenze tv

ROMA — Comincia oggi l'opera di semplificazione sugli emendamenti al decreto liberalizzazioni (arrivati esattamente al numero di 2.299, per quasi 2.500 pagine), mentre i sindaci sono pronti a scendere sul piede di guerra contro l'articolo 35 che impedisce l'uso della liquidità agli enti locali spostandola dalle banche alla tesoreria centrale. «Questo decreto è irricevibile, siamo molto preoccupati — spiega Graziano Delrio, presidente dell'Anci, associazione dei Comuni italiani — significa che non potremo più usare la liquidità per circa 9 miliardi di euro all'anno. Vuol dire che un Comune di 80-90 mila abitanti non potrà più disporre di qualcosa come 300-500 mila euro, frutto finora degli interessi bancari». Delrio, del Partito democratico e sindaco di Reggio Emilia, precisa di essere in prima linea e d'accordo col governo per raggiungere gli obiettivi di risanamento. «Ma siccome ci saremo noi a spiegare ai cittadini il pagamento dell'Imu — continua — francamente speravo in uno stile un po' diverso da parte dell'esecutivo Monti».

Il fronte del dissenso al blitz del governo si allarga e giovedì si terrà un confronto interno all'Anci per decidere cosa fare. Il Carroccio è la forza politica più colpita da questo provvedimento che si configura come un altro macigno sulla strada del federalismo fiscale dopo la decisione (peraltro dell'ex ministro Tremonti) che

dimezza il versamento dell'Imu nelle casse dei Comuni. «A questo punto — afferma il leghista Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente dell'Anci Lombardia — il governo mandi un commissario a gestire tutti gli 8.400 Comuni italiani e così abbiamo risolto il problema alla radice». In attesa di vedere come andrà a finire questo braccio di ferro tra Anci e governo (ma Palazzo Chigi ha già detto che sull'articolo 35 non farà marcia indietro), dalla prima analisi della valanga di emendamenti emerge che moltissimi riguardano lo stop alle norme sui professionisti (circa 200) e un centinaio quelli per ottenere l'introduzione del quoziente familiare.

Torna anche la delicata questione (per Mediaset) dell'asta frequenze tv: tra gli emendamenti figurano due proposte di correzione del Pd che chiedono «una procedura di assegnazione su base onerosa» di una parte delle frequenze. Il governo si era limitato a sospendere per 60 giorni la vecchia procedura gratuita del *beauty contest*. Con gli emendamenti in questione il Pd chiede anche di assegnare una quota delle frequen-

ze, «a condizioni agevolate», a imprese a gestione prevalentemente femminile o gestite da soggetti con meno di 35 anni di età.

I capitoli più sensibili che potrebbero impattare davvero sul decreto

liberalizzazioni riguardano le assicurazioni e le banche. Per le prime in discussione c'è l'installazione della scatola nera sull'auto, grazie alla quale il decreto prevede uno sconto sulle polizze senza chiarire a chi tocchi

pagare la rimozione del dispositivo in caso di cambio di polizza. Un'altra modifica riguarda il plurimandato all'agente per renderlo effettivamente operante. Sulle banche sta avanzando l'ipotesi (d'accordo Pd, Isvap e mi-

nistro dello Sviluppo) d'impedire agli istituti di credito di condizionare l'erogazione di un mutuo alla stipula di una assicurazione sulla vita.

Altri nodi da risolvere riguardano l'innalzamento del *quorum* (da 3.000 a 3.500 abitanti) richiesto dal decreto per aprire nuove farmacie e la liberalizzazione dei medicinali di fascia C. Possibile uno scambio tra l'aumento di nuove parafarmacie e lo stop all'obbligo per i medici di indicare in ricetta i farmaci generici. Un punto sensibile e aperto a possibili convergenze tra i partiti di maggioranza riguarda la separazione della rete gas Eni-Snam per la quale si chiede un allineamento alle norme europee, con diminuzione della quota di controllo sino al 5%. Si spinge inoltre per l'adozione di tempi più stretti per avviare l'operazione (sin da maggio) mentre il decreto in sostanza la rinvia di un paio d'anni.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I temi**Credito e polizze****Banche e assicurazioni**

Per le assicurazioni il nodo è l'installazione sulle auto di scatole nere, per le banche i mutui legati a polizze-vita

I soldi al «centro»**Tesoreria unica**

Scontro sulla norma che toglie l'uso della liquidità agli enti locali: sarà gestita dalla tesoreria centrale

Servizio pubblico**I taxi**

Novità in vista per le licenze dei taxi: potrebbero essere coinvolti i Consigli comunali

Nuove aperture**Le farmacie**

Nel decreto è previsto l'innalzamento del quorum (da 3.000 a 3.500 abitanti) per aprire nuove farmacie

Tariffe**Le professioni**

Possibile l'abolizione dell'obbligo del preventivo e la creazione nelle società di un tetto (25%) ai soci privati

I numeri**2.299**

Sono gli emendamenti presentati al decreto liberalizzazioni in Commissione Industria del Senato: occupano 7 volumi per 2.496 pagine complessive (ma molti sono fotocopia e alcuni portano la firma di un solo senatore)

290

Sono gli emendamenti presentati dai partiti di opposizione: circa 150 dalla Lega e 140 dall'Idv. Dal Pdl ne arrivano 700. Dal Pd 650 e i restanti dagli altri gruppi che sostengono l'esecutivo.

300

I milioni di euro da destinare all'emergenza neve, come da emendamento del senatore Enrico Musso

(Terzo polo) che chiede di escludere dall'applicazione del Patto di Stabilità le spese dei Comuni per il maltempo



Questo decreto è irricevibile, siamo molto preoccupati

» I democratici «Sosterremo il vincitore». Ma la roccaforte è a rischio

E nel partito: paghiamo i sì al premier

ROMA — I dirigenti del Pd temevano che sarebbe finita con Doria vincente. Ma ieri sera, quando hanno avuto il risultato davanti, hanno ondeggiato, incerti. Vogliono attendere i risultati ufficiali e definitivi, che è un modo per prendere tempo, riflettere. Il compito di fronteggiare l'evento è stato affidato a Davide Zoggia, responsabile enti locali. La linea prevede che il Pd «sosterrà senza tentennamenti il primo arrivato alle primarie, perché questa è la logica delle primarie». Zoggia aggiunge che «le due candidature Pd hanno aperto la strada all'affermazione di un terzo candidato». La verità che ognuno conosce è che non c'è stata la capacità di «ridurre a uno» i due candidati del Pd. «Ma la Vincenzi è sindaco uscente, la Pinotti è una parlamentare genovese, come potevamo scegliere?», dicono ora i collaboratori del segretario Bersani (nella foto). Nessuna delle due ha voluto fare un passo indietro. «Se Marta dovesse vincere le primarie, io sarei la sua prima elettrice», ha detto la Pinotti. Solo che Marta non ha vinto.



Altro elemento importante: la campagna elettorale di Marco Doria, molto critica sull'operato del governo Monti. Sarebbe questo il primo segnale del prezzo che il Pd paga nell'appoggio all'esecutivo «tecnico» e ai sacrifici. Un dato che peserà nelle valutazioni del giorno dopo è quello dell'affluenza, dai 33 mila votanti delle primarie che premiarono Vincenzi ai 21 mila di ieri. Un po' di maltempo e un po' di disaffezione verso lo strumento-primarie da parte degli elettori. Adesso il timore prende un'altra forma, quella di perdere un baluardo del centrosinistra come Genova. Doria è un candidato che piace a sinistra, ma può irritare e allontanare gli elettori più vicini al centro, può spingere l'Udc-Terzo polo (che non ha qui una delle sue roccaforti) alla presentazione di un suo candidato o all'accordo col centrodestra.

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primerie a Genova: suicidio Pd Vince Doria, spinto da Vendola

Il leader di sinistra è stato il primo a votare, ma non ha vinto. Il risultato è stato un disastro per il Pd.

Il partito è in crisi, il leader è in difficoltà. Il risultato è stato un disastro per il Pd.

Il partito è in crisi, il leader è in difficoltà. Il risultato è stato un disastro per il Pd.

L'erede del marchese russo sulle orme di Pisapia

«Rivoluzioni? No, serietà»

Il Fronte che cambia. L'antidote alla crisi?

Il partito è in crisi, il leader è in difficoltà. Il risultato è stato un disastro per il Pd.

Il partito è in crisi, il leader è in difficoltà. Il risultato è stato un disastro per il Pd.

Il ritratto Docente di Storia economica, figlio del nobile che nel dopoguerra si iscrisse al Pci

L'erede del marchese rosso sulle orme di Pisapia

«Rivoluzioni? No, serietà»

«È il Paese che cambia, il centrosinistra lo capisca»

La scheda

Chi è

Marco Doria, 54 anni, è professore associato di Storia economica nell'ateneo del capoluogo ligure. È il figlio del «marchese rosso» Giorgio Doria, figura di primo piano del Pci anni '70 e '80, ex vicesindaco, passato al Prc e scomparso nel 1998. Marco Doria si è candidato alle primarie del centrosinistra sostenuto da Sel

I candidati

Oltre a Doria e al sindaco uscente Marta Vincenzi, puntavano alla «nomination» la senatrice Roberta Pinotti (Pd), Andrea Sassano («Ostinatamente di sinistra») e Angela Burlando (Psi)

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA — Quando si iscrisse al liceo classico che porta il nome di un suo antenato, ammiraglio e principe dell'età dell'oro, divenne subito il quarto alunno, su mille che erano, a prendere la tessera della federazione giovanile del Pci. Non era un passo scontato e neppure facile, nell'istituto che in quei giorni metteva all'indice un professore accusato di essere troppo a sinistra in quanto liberale moderato.

Ci sono scelte che si trasmettono per via ereditaria, nel nome del padre. Giorgio Doria, papà di Marco, era il marchese rosso, ultimo discendente di una famiglia che annoverava tra i suoi avi il vincitore della battaglia di Lepanto. Nel primo dopoguerra decise di iscriversi al Pci. Fu diseredato come un novello San Francesco, ma divenne una delle figure epiche della sinistra genovese. Vicesindaco nella prima stagione del Pci al governo negli enti locali, appena insediato firmò la revoca del diritto all'auto blu per tutti gli assessori.

A differenza del padre, Marco Doria ha sempre anteposto la passione per l'economia alla politica. Ricercatore all'Archivio storico Ansaldo, poi alla Fondazione Einaudi di Torino, infine docente universitario nella sua città. Sempre con la tessera del Pci in tasca, fino alla fatale Bolognina, quando non accetta la svolta di Achille Occhetto e insieme al padre, scomparso nel 1998, si iscrive a Rifondazione comunista. Da allora, se ne erano perse le tracce. Adesso dovrà correre per governare la città che fu la Repubblica governata dai suoi antenati.

Ma quando appare alla sede del suo comitato, piena di ragazzi in festa, età media bassa, entusiasmo a livelli di guardia, conferma la sua natura di strano outsider, dal tratto per nulla popolare. In piazza delle Fontane Marose ci so-

no centinaia di persone che lo acclamano. Lui accetta il bagno di folla ma mostra anche di subirlo, fedele al suo tratto abbastanza austero, poco incline alle feste e ai sorrisi, caratteristica abbastanza temuta dai suoi sostenitori durante i tre mesi di campagna per le primarie. «Non è successo nulla, l'impegno deve continuare. Mi aspettavo una buona risposta, non così estesa. Credo che la serietà della mia proposta abbia pagato. A fare la differenza è stato un modo diverso di porgersi nei confronti dei cittadini, che hanno bisogno di una politica diversa da quella che hanno visto negli ultimi anni. Non è un'ondata lunga che arriva da Milano, è qualcosa che c'è nel Paese, e il centrosinistra ha il dovere di percepirla».

La erre vagamente blesa freme alla domanda su eventuali posti in giunta. «Questo è un modo vecchio di ragionare, esattamente il modo di fare politica che mi riprometto di evitare». Curiosa la sua reazione a una vittoria clamorosa e netta, perché lontana da qualunque trionfalismo, da definire sobria, se non si trattasse di un aggettivo molto abusato di questi tempi. «Genova non cambierà dopo questa notte. Non ho mai promesso rivoluzioni, mi limito a promettere serietà, credo che il mio punto di forza sia proprio questo. A questo punto l'entusiasmo potrebbe essere cattivo consigliere».

Un gruppo di ragazzi avvolti in bandiere vendoliane si offre di sollevarlo per portarlo in trionfo. Lui declina l'invito con garbo, accetta solo il paragone con Giuliano Pisapia. «La mia vittoria esprime la stessa volontà di cambiamento che spinse la sua. Ma quando ho deciso di provarci, le assicuro che mi sono limitato a ragionare da cittadino ed elettore. Non mi trovavo nella proposta politica offerta alla città, tutto qui. Cercherò di non scegliere le mie posizioni su un calcolo di consen-

so immediato. Credo nei progetti, nel pragmatismo». La sua vittoria equivale all'umiliazione di un Pd destinato a diventare, forse, il suo principale alleato. «È riduttivo parlare di una sconfitta del Pd. Nei circoli democratici ci sono andato, ho ascoltato i militanti. Loro non sono stati sconfitti. A perdere, forse, sono le logiche di partito e delle tessere, che sono un'altra faccenda. Apro un problema politico nel Pd? Non credo di essere stato io. C'era già, a livello di gruppo dirigente».

Le sue parole e la sua notte finiscono qui. La sosta al comitato elettorale dura appena mezz'ora, il tempo di un brindisi a spumante. «Domattina vado a lavorare, come sempre, saluti a tutti». Marco Doria non esulta perché in cuor suo sa bene di aver vinto delle primarie a formato ridotto, appena 21 mila votanti. «Di nicchia», le definisce Sergio Cofferati, certo non un suo sostenitore. Ma c'è comunque qualcosa di antico in un distacco esibito e sincero. Per uno che nell'album di famiglia può vantare un principe ammiraglio del Cinquecento, un cardinale del 1700 e tre senatori del Regno d'Italia, cosa vuoi che sia una vittoria di tappa.

M. Ima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paragone

«Il mio successo esprime la stessa volontà di cambiamento di quello visto a Milano»

ANALISI

A rischio caos il calendario dei servizi pubblici

di **Stefano Pozzoli**

Il susseguirsi di interventi normativi sui servizi pubblici locali non contribuisce certo a fare chiarezza e a dare stabilità agli operatori, che si trovano sempre più sospesi tra novità e rinvii.

Da questo punto di vista il Dl sulle liberalizzazioni non rappresenta, purtroppo, un'eccezione: crea non poche incertezze e costringe i diversi attori istituzionali a un *tour de force* che rischia di portare a scelte poco ponderate e di rendere comunque inevitabile un'ennesima proroga di scadenze piuttosto che la definitiva messa a regime del sistema.

In ogni caso l'articolo 3-bis introdotto nel Dl 138/2011, che introduce una nuova forma di «ambiti ottimali» la cui definizione è affidata alle Regioni, richiede di essere interpretato con attenzione. Si noti, anzitutto, che qui non si applicano le esclusioni previste al comma 34 dell'articolo successivo. Pertanto il 3-bis e riguarda anche i set-

tori non ricompresi nell'articolo 4 (energia elettrica, gas, farmacie e, parzialmente, idrico).

Per contro, la richiesta che le Regioni «organizzino lo svolgimento dei servizi pubblici locali in ambiti o bacini territoriali ottimali» (di dimensione almeno provinciale) non intende che tutti i servizi debbano essere gestiti a livello di ambito, ma solo quelli che la Regione giudicherà tali e quindi, probabilmente, quelli già così regolamentati: rifiuti, trasporto locale, acqua, eccetera. Altrimenti, rischieremo di assistere alla nascita di società cimiteriali di ambito e ad altre amenità del genere, vanificando l'autonomia, costituzionalmente garantita, dei Comuni.

Un'interpretazione onnicomprensiva di servizio pubblico andrebbe in contraddizione con le norme, compreso lo stesso articolo 3-bis, comma 2, che prevedono invece la possibilità dei Comuni di procedere ad affidamenti di servizi pubblici locali.

Cerchiamo di capire, infine, quali sono i «momenti chiave» del processo immaginato dagli articoli 3-bis e 4 in materia di servizi locali.

Il primo passo spetterà al Governo che, entro il 31 marzo, deve scrivere un decreto in cui illustrare con quali criteri i Comuni devono «individuare i contenuti specifici degli obblighi di servizio pubblico e universale, verificano la realizzabilità di una gestione concorrenziale» e, se del caso, decidono di attribuire il diritto di esclusiva su certi servizi (articolo 4, comma 1) ed emanare in proposito una delibera quadro (comma 2).

Il secondo spetta invece alla Regione che, in base all'articolo 3-bis, comma 1, dovrà individuare i servizi per i quali sia opportuna una dimensione almeno provinciale dell'ambito di affidamento e, quindi, emanare delle norme in proposito. Le Regioni dovranno fare tutto ciò entro il 30 giugno. Se questo non accade, sarà il Governo a intervenire con l'esercizio di un potere sostitutivo (ma che, immaginiamo,

richiederà un po' di tempo per potersi dispiegare).

A seguito di ciò dovrà iniziare il lavoro di istruzione e di deliberazione dei Comuni che, preso atto del decreto governativo e di quanto regolamentato dalle Regioni, potranno formulare le loro scelte. I Comuni con oltre 10 mila abitanti dovranno però richiedere, in base all'articolo 4, comma 3, il parere obbligatorio (ma non vincolante) dell'Autorità Garante per la Concorrenza che, a sua volta, si pronuncerà entro 60 giorni di tempo. Fatto questo, ci dovranno essere le gare per l'affidamento del servizio o con doppio oggetto, con i tempi che ne derivano.

Tutto ciò è realisticamente realizzabile? In effetti si ipotizza una tempistica non proprio compatibile con la prevista scadenza al 31 dicembre 2012 degli affidamenti in house. E bene ha fatto il legislatore a introdurre un nuovo comma 32-ter all'articolo 4, che prevede una sorta di proroga di fatto degli affidamenti in essere, fino alla conclusione di questo laborioso iter burocratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI SERRATI

Il Governo deve fissare le regole per i Comuni entro la fine di marzo e la Regione individuare gli «ambiti» a maggio



Pubblica amministrazione. Lo sfortimento puntava a risparmiare 415 milioni ma è stato un insuccesso

Dieci anni per tagliare 37 enti

Mai effettuata la ricognizione degli organismi inutili da eliminare

**Antonello Cherchi
Roberto Turno**

Altro che ghigliottina. Gli enti inutili, di cui nessuno neppure sa il numero preciso, davvero non hanno fatto la fine di Robespierre. Dieci anni di leggi sono servite per arrivare a tagliarne appena 37. Ovvero - se si tiene fede alle stime approssimative dell'ex ministro della Semplificazione, il leghista Roberto Calderoli - lo 0,11% del totale. Perché Calderoli, che del disboscamento aveva fatto una missione, nel 2009 aveva parlato di circa 34 mila enti su cui far calare le forbici. Cifra mai verificata. Tanto che poi sempre Calderoli un anno dopo abbassò i valori, parlando di 714 enti che ricevono contributi per 9,4 miliardi. E il principale difetto dell'operazione di (non) potatura sta proprio lì: nessuno s'è mai preso la briga di andare a contare quanti fossero gli enti pubblici non economici statali in attività, primo passo per decidere dove far cadere la mannaia.

Eppure nel novembre 2009 Calderoli si era impegnato davanti alla commissione parlamentare per la semplificazione ad avviare quell'essenziale ricognizione. E poco più di un mese più tardi lo stesso impegno era stato preso, sempre nella medesima sede, dal suo collega Renato Brunetta, allora ministro della Pubblica amministrazione, altro passionario della semplificazione. Tutto, però, è caduto nel vuoto.

Anzi, ad essere puntigliosi il saldo della campagna taglia-enti è addirittura più ingeneroso: ai 37 organismi soppressi (36 con dotazione organica pari o superiore a 50 unità e uno con meno di 50 addetti) è corrisposta la creazione, col decreto salva-Italia, di tre nuovi enti. E così dei 415 milioni di risparmi che, come annunciato dalla Finanziaria 2007 (legge 296/2006), si sarebbero dovuti attendere dal 2009, non s'è vista ne-

anche l'ombra. Gli unici risparmi certi sono stati prodotti dalla soppressione dei 37 enti, con conseguente cancellazione di 36 incarichi di presidente (nel caso del comitato nazionale per il collegamento tra il Governo e la Fao, il presidente era il ministro delle Politiche agricole) e di 367 poltrone da amministratore. Potatura compiuta negli ultimi 18 mesi.

Perché è solo a partire dall'estate 2010 che il taglio diventa mirato e la legge indica con "nome e cognome" l'ente che deve uscire di scena. Fino ad allora si era andati avanti agitando la scure nel buio, proprio perché non si aveva contezza di quanti fossero gli enti pubblici non eco-

nomici su cui ragionare. Anzi, quando la Finanziaria 2007 individuò 11 organismi da eliminare, quell'elenco venne poi abrogato. E l'effetto "ghigliottina" - che prevedeva di far cadere automaticamente la lama sugli enti che non si fossero riorganizzati - non ha sortito effetti.

È chiarissimo al riguardo il documento elaborato dal servizio per il controllo parlamentare della Camera, che traccia una dettagliata cronistoria dell'inutile operazione di disboscamento: «Tutti gli enti soppressi - si legge nel documento - lo sono stati mediante specifica norma di legge che ha disposto direttamente la loro soppressione», mentre «non risultano casi di soppressione conseguenti al procedimento di riordino e soppressione inizialmente previsti dall'originaria normativa taglia-enti, nemmeno a seguito dell'applicazione dell'istituto della "ghigliottina" introdotto dalla legge 133/2008».

Il bilancio che la Camera traccia è impietoso. Pur riconoscendo «l'indubbia significatività della soppressione di una quarantina di enti pubblici dopo dieci anni di norme inattuata e inutili tentativi in tal senso - afferma - è comunque difficile formarsi non già una valutazione compiuta, ma anche un'idea precisa della portata e rilevanza dei risultati conseguiti dalla normativa taglia-enti (...). Su ciò ha soprattutto influito «la mancanza di una specifica fase preliminare di ricognizione e censimento degli enti pubblici non economici esistenti», in assenza della quale s'è ingenerata la convinzione che gli organismi sotto i 50 addetti fossero numerosissimi. Per poi rendersi conto - almeno intuitivamente - che così non è. L'esatto numero, però, nessuno ancora lo conosce. Chissà che la spending review non possa essere l'occasione giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

11

LE NORME

Sono almeno undici le leggi e i decreti legge che si sono succeduti a partire dal 2002 nel tentativo di portare a termine il taglio degli enti inutili. Si inizia con la Finanziaria per il 2002 (legge 448) e si finisce (almeno per ora) con il decreto salva-Italia (DI 201/2011)

0,11

L'EFFETTO

I risultati del taglio operato (37 enti aboliti) rappresentano lo 0,11% degli enti pubblici non economici su cui intervenire. Almeno se si prendono per buone le stime che l'allora ministro della Semplificazione, Calderoli, diede nel 2009, quando parlò di 34 mila enti in sospetto di inutilità

415

IRISPARMI

La Finanziaria per il 2007 (legge 296/2006) quantifica i risparmi derivanti dal taglio degli enti inutili in 205 milioni di euro per il 2007, 310 per il 2008 e 415 a partire dal 2009. Obiettivi che, però, non sono stati affatto conseguiti, visto che sono solo 37 gli organismi soppressi

37

IL TAGLIO

Alla fine, gli enti effettivamente soppressi sono 37. Il taglio è stato operato soprattutto con il decreto 78/2010 (convertito nella legge 122), che ha cancellato 23 enti, e con il decreto salva-Italia (DI 201/2011, convertito nella legge 214), che ha fatto sparire nove organismi

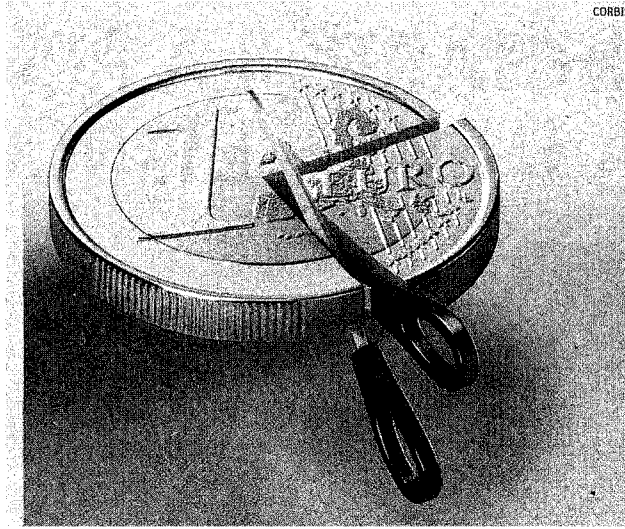
Senza fine

01 | LA PRIMA FASE

Per rimanere all'ultimo decennio, è con la Finanziaria per il 2002 (legge 448/2001) che inizia l'operazione di disboscamento degli enti inutili. Viene, infatti, prevista una serie di norme per riordinare, trasformare o sopprimere gli organismi pubblici statali. Norme che restano inattuata

02 | LA SECONDA FASE

La potatura delle strutture inutili conosce nuovo impulso con la Finanziaria per il 2008 (legge 244/2007), ma è soprattutto con il decreto legge 112/2008 (convertito nella legge 133) che viene pianificata l'operazione di taglio. Si ricorre al meccanismo della ghigliottina: l'ente pubblico economico statale che non si riorganizza, scompare. Sono dettati anche i tempi, che però vengono continuamente prorogati



DIRITTI & ARBITRARIETÀ

Annegati da leggi, norme, sanzioni Il regime del dispotismo amministrativo

di PIERO OSTELLINO

L'Italia è un regime di dispotismo amministrativo. La discrezionalità della Pubblica amministrazione è diventata pura arbitrarietà attraverso un arcipelago di norme, regolamenti, misure, sanzioni che ricordano più le pratiche punitive e intimidatorie dell'autoritarismo fascista che la giustizia di uno Stato di diritto e le libertà e i diritti soggettivi di una democrazia liberale. Il governo tecnico farebbe bene a rifletterci. Ma temo che non ne abbia la sensibilità culturale; né alcuni dei suoi ministri l'interesse. Il Parlamento «non sa vedere» oltre le proprie mura ed è complice interessato degli eccessi della pubblica amministrazione. La Corte costituzionale ha peggiorato la situazione, rivelando di non essere un organo di garanzia, bensì il braccio giurisdizionale armato del dispotismo amministrativo. L'articolo 25 della Costituzione recita: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge. Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge». Ma una sentenza della Consulta costituzionalizza tali garanzie — irretroattività, tassatività degli illeciti, eccetera — solo per il diritto penale. Compiono misure amministrative strapalate, che paiono più frutto della fantasia malata di qualche stralunato dottor stranamore acquattato nelle catacombe della burocrazia che del senso comune. Risalire alle fonti della loro irragionevole prescrivibilità è impossibile e il cittadino, magari incolpato erroneamente, finisce col vagare nei corridoi di una sorta di tribunale kafkiano, in seduta permanente e segreta, senza venire a capo. La multa per mancato, o ritardato, pagamento di una sanzione amministrativa, magari mai pervenuta, diventa, *ad libitum*, «enne volte» la sanzione pecuniaria primitiva, sommandosi a essa. L'esecutorietà della sanzione, da parte della stessa amministrazione, esclude il giudice terzo e cancella il principio della buona fede, presente in diritto penale, moltiplicando, per il cittadino, danni e disagi collaterali. L'infrazione stradale commessa da un SUV è sanzionata non solo con la multa prevista dal codice della strada, ma anche accompagnata, senza ragione logica, dalla

automatica segnalazione all'Agenzia delle entrate dello status fiscale dell'automobilista. La retrodatazione nell'applicazione di nuove norme; l'inversione dell'onere della prova, la negazione del «giusto processo» in materia fiscale — teorizzata persino dalla Corte di Giustizia europea, interprete della sovranità tributaria degli Stati — non sono un abominio giuridico, ma prassi cui, da noi, distorsioni e carenze del diritto amministrativo conferiscono piena legittimità. Gli esempi sono infiniti.

Ha spiegato Norberto Bobbio che la «tirannia è una forma degenerata e corrotta di governo. Illegittima, perché viola i due principi su cui si regge il governo delle leggi, il principio del potere il cui titolo è conforme alla legge fondamentale e quello del potere il cui esercizio è conforme alle leggi ordinarie; temporanea, perché compare soltanto in momenti di grandi crisi storiche ed è destinata a scomparire quando la crisi è risolta e a soccombere per gli effetti dei suoi stessi eccessi che rendono intollerabile la sua signoria». Ricorda ancora Bobbio che già Aristotele aveva spiegato che mentre i sudditi dei tiranni sono scontenti perché sono uomini liberi, tanto che i tiranni sono indotti a difendersi contro i loro stessi cittadini, i sudditi del despota sono contenti perché appartengono a popoli naturalmente servili.

Un antico cronista della Moscovia, durante il regno di Basilio III, aveva scritto: «Non si sa se sia la rozzezza del popolo a richiedere un sovrano così tirannico o se la tirannia del principe abbia reso il popolo così rozzo e crudele». Chi è vissuto nei Paesi di socialismo reale ne aveva visto all'opera la versione nel «meccanismo delle reazioni previste» — l'aspettativa, da parte del potere, che il popolo ubbidisse anche senza ricorso alla coercizione — ma ha constatato che quei popoli erano ben vivi. Forse è lecito chiedersi se gli italiani lo siano.

postellino@corriere.it

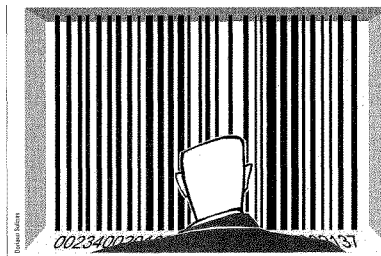
© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Un arcipelago di misure e regolamenti vicino più alle pratiche dell'autoritarismo che ai principi di una democrazia liberale

”

Nelle tirannie degli Stati del socialismo reale i popoli erano ben vivi. Forse è lecito domandarsi se anche gli italiani lo siano



BAROMETRO

Monti costringe i partiti alla rifondazione



di **Lina Palmerini**

La domanda dei partiti non è più se Mario Monti durerà fino al 2013. La domanda è cosa farà dopo il 2013. Ormai si dà per scontato che il Governo andrà avanti fino alla scadenza naturale della legislatura. Ciò che è tutto da vedere - e che i partiti stanno cercando di condizionare - è il futuro politico dell'attuale premier. Il successo della visita alla Casa Bianca di Monti e le parole di elogio e stima incassate dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, oltre che dal mondo finanziario ed economico americano, non fanno che mettere radici più solide, anche internazionali, al premier, rafforzando il suo Governo ma soprattutto la sua leadership come figura di garanzia per un percorso virtuoso dell'Italia.

Ed è proprio il Professore, in molte circostanze, a porre la questione di cosa sarà dell'Italia dopo il 2013, legando questa domanda - e l'incertezza della risposta - al fatto che lo spread sui titoli di Stato a lungo termine rimane sopra la norma nonostante la rapida discesa.

Finora i partiti non sono stati in grado di dare quella garanzia necessaria che invece i mercati e la comunità internazionale trovano in Monti. Il punto è che Pdl e Pd hanno davanti non una corsa elettorale fino al 2013, ma una "rifondazione" di sé stessi in quanto partiti. Questo Governo ha infatti messo totalmente in discussione le loro *constituency*, il loro profilo programmatico e identitario, le loro competenze. Con la riforma del-

le pensioni, le liberalizzazioni, i blitz fiscali e l'attesa riforma del mercato del lavoro, Monti ha distribuito "colpi" e sofferenze agli elettorati di centro-destra e centro-sinistra senza che i partiti potessero usare le solite armi della propaganda. Ed è qui che comincia la "rifondazione": con il parlare ai propri elettori su basi diverse, con valori e promesse che non sono più quelle della fase pre-Monti. E una rielaborazione del dialogo con i propri elettori implica una "rifondazione" anche dei programmi e delle identità politiche soprattutto alla luce del fatto che dopo il nuovo patto di bilancio europeo, la disciplina fiscale non solo continuerà a essere rigorosa, ma sarà sorvegliata dall'Europa al punto di dover sottoporre a Bruxelles la bozza delle manovre finanziarie.

I margini ristretti di politica economica, costretti anche da parziali cessioni di sovranità nazionale verso Bruxelles, non lasciano dunque alcuno spazio alla propaganda, come invece accadeva nelle campagne elettorali di una volta. Per semplificare, è finita l'era del "meno tasse per tutti", così come non funzionerà più quello di un "lavoro fisso per tutti" dopo la riforma del mercato del lavoro attesa per fine marzo.

Il cambiamento del profilo programmatico inevitabilmente muterà anche il profilo della leadership. Perché se la propaganda perde terreno a conquistarlo sarà la competenza e dunque ci sarà richiesta di profili meno carismatici ma più affidabili. Un po' come è quello di Monti, che tra meno di un anno i partiti potrebbero scegliere di mandare al Quirinale per non doverci fare i conti in una gara elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atene brucia, il Parlamento vota i tagli

I deputati riuniti mentre nell'Aula arrivano le urla e il fumo dei lacrimogeni Risparmi per 3,3 miliardi dovranno garantire lo sblocco di 130 miliardi di aiuti

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — Scegliere tra la pistola alla tempia puntata dai partner internazionali e le manifestazioni popolari di un Paese al limite di rottura. Il parlamento greco era chiamato a questa decisione, ieri: in piena notte stava ancora discutendo, non aveva votato, mentre sulla piazza di fronte, l'ormai famosa Syntagma, passavano i cortei, si accendevano fuochi, si prometteva la veglia fino al mattino. Con contorni di scontri tra gruppi violenti e polizia. Il governo di Atene — primo ministro tecnico, Lucas Papademos, ma ministri politici — ha messo al voto il cosiddetto Memorandum, un nuovo piano di austerità voluto da Unione Europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale — la troika — come condizione per erogare alla Grecia il secondo pacchetto di aiuti: 130, probabilmente 145, miliardi che servono con urgenza, innanzitutto per rimborsare 14,5 miliardi di titoli pubblici in scadenza il 20 marzo e evitare una bancarotta incontrollata.

La pressione sui parlamentari, già elevatissima nei giorni scorsi, ieri è diventata tremenda. Durante la discussione, nell'Aula del parlamento entravano i rumori della manifestazione di piazza. E con i rumori anche un po' del fumo dei lacrimogeni sparati dalla polizia. Poche ore prima, al mattino, i deputati, già titubanti e incerti, avevano letto un'intervista del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble fatta apposta per mettere altra pressione su di loro. Diceva che «le promesse della Grecia non ci bastano più, devono prima realizzare parte del programma concordato» e non realizzato. La Grecia — aggiungeva — «non può diventare un pozzo senza fondo» e, soprattutto, evocava la minaccia delle minacce: non escludeva l'uscita di Atene dall'euro (garantendole di restare nella

Ue). Con ciò, Schäuble confermava le indiscrezioni della stampa tedesca che lo indicano come in contrasto con Angela Merkel, meno dura, sull'utilità di tenere la Grecia nell'eurozona, ma soprattutto ricordava nel modo più netto ai politici di Atene che il punto di rottura è vicino.

Nei giorni scorsi, il governo di Papademos — un ex banchiere centrale — aveva già vacillato a causa dei dubbi avanzati da molti membri dei tre partiti che finora lo hanno sostenuto. Di fronte alla crisi delle famiglie greche, alla disoccupazione che ha superato il 20% (48% quella giovanile), alle tasse aumentate, alle pensioni e ai salari tagliati, ai licenziamenti, ai piccoli business che chiudono, molti deputati non se la sentono di votare altri sacrifici. Il pacchetto di austerità prevede risparmi per 3,3 miliardi da tagli alle pensioni, dal licenziamento di 15 mila dipendenti pubblici entro l'anno (150 mila entro il 2015), dalla riduzione della spesa per farmaci di 1,1 miliardi, dall'abbassamento del salario minimo del 22% a 560-600 euro. Su queste basi, uno dei tre partiti, il più piccolo, Laos, di destra, si è dunque ritirato dalla coalizione di governo; sei membri dell'esecutivo si sono dimessi; e molti deputati hanno annunciato l'intenzione di non votare per la nuova austerità, cioè per il Memorandum della troika.

Ciò nonostante, gli analisti prevedono che il parlamento alla fine approvi le nuove misure: sulla carta dispone di una maggioranza di oltre 80 voti su 300 — i voti dei socialisti del Pasok e di Nuova Democrazia — che lo dovrebbe mettere al riparo da una bocciatura definitiva da Papademos «catastrofica», che rischierebbe cioè di spingere la Grecia verso un default incontrollato e una possibile uscita dall'euro. Dopo avere approvato il Memorandum, Atene dovrà presentarlo a Bruxelles, ai ministri delle Finanze, martedì e mercoledì: questi ultimi dovrebbero dare a quel punto il via libera al pacchetto di aiuti e

alla ristrutturazione del debito (un abbattimento di cento miliardi) concordato con gli investitori privati. Dal momento che la fiducia verso la Grecia è sempre più bassa, è possibile che in cambio la troika chieda altro, ad esempio di mettere una parte dei 130 miliardi di aiuti in un fondo gestito dalla Bce che avrebbe come compito prima di pagare i creditori, cioè i possessori di titoli pubblici greci, e solo poi dare denaro ad Atene per gli affari interni. Una nuova umiliazione, vista dal Pireo.

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro della Grecia nell'eurozona ora è solo nelle mani dei greci

Philipp Rösler, vicesegretario tedesco

Un default ci porterebbe nell'ignoto, avrebbe conseguenze inimmaginabili

Filippos Sachinidis, viceministro delle Finanze greco

Ancora una volta la città di Atene viene utilizzata per provare a destabilizzare il Paese

Giorgos Kaminis, sindaco di Atene

Le tappe

Dal buco di bilancio all'unità nazionale

1 A fine 2009 il governo Papandreou rende noto un enorme deficit di bilancio: si apre la crisi che renderà necessari i piani di salvataggio. Oggi Papademos guida un governo di unità

130

Miliardi di euro: il prestito previsto dal nuovo piano di salvataggio

35

Miliardi: i prestiti per Atene da parte del Fondo temporaneo salva Stati Efsf

22

Per cento: i tagli al salario minimo previsti con altre misure dal pacchetto di austerità

Le riforme chieste dalla troika

2 Venerdì notte l'esecutivo ha approvato il nuovo pacchetto di austerità richiesto dalla troika (Unione Europea-Banca centrale europea-Fondo monetario) per sbloccare gli aiuti

Il verdetto dei deputati

3 Il piano è arrivato ieri all'esame dei deputati. Tra molotov, bombe carta e lacrimogeni migliaia di manifestanti hanno assediato la sede del Parlamento di Atene



www.ecostampa.it

Parlamento
Il premier greco Lucas Papademos (a destra) con il ministro delle Finanze Evangelos Venizelos poco prima del voto sulle misure di austerità. «La scelta non è tra fare i sacrifici e non farli, ma tra i sacrifici e qualcosa di inimmaginabile», ha detto Venizelos (Reuters)



Scontri Agenti tra le fiamme davanti al Parlamento; a destra, un manifestante tra i lacrimogeni impugna una pistola lanciarazzi; sotto, dimostranti in fuga (Afp)



Guerriglia contro i sacrifici chiesti dalla Ue. Dossier di Bruxelles: Italia poco competitiva

Assedio al Parlamento greco

Fiamme, scontri, black bloc scatenati mentre si votano i tagli



ANSA / EPA / SIMELA PANTZARIZI

di **DANILO TAINO**

Violenza e disperazione in piazza Syntagma, nel cuore di Atene: bombe carta, sassi, molotov, edifici in fiamme. Decine di feriti negli scontri. Due mondi contro, il Palazzo e la piazza: chi ha il diritto di decidere il destino della Grecia?

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

A. Ferrari, Fubini, Nese, Offeddu, Sarcina



Le riforme Il lavoro

Reddito minimo e indennizzi in cambio dell'articolo 18

Fornero e l'ipotesi di «compensazioni» per convincere la Cgil

ROMA — La parola chiave per capire come possa proseguire il difficile negoziato sul mercato del lavoro tra governo e parti sociali, che tra mercoledì e giovedì potrebbe registrare un nuovo incontro, è «compensazioni». Il governo, tenendosi il più lontano possibile dalle polemiche, intende procedere mantenendo l'obiettivo di una riforma seria, vera che tocchi tutti gli aspetti del lavoro, compreso l'articolo 18.

Sapendo però che per portare a casa questo risultato, col maggior consenso possibile, dovrà concedere delle «compensazioni». Quali? Su questo starebbe lavorando, al ministero del Lavoro, Elsa Fornero, chiamata a trovare una possibile mediazione entro tempi relativamente brevi: il mese di

marzo. Indennizzi economici, politiche di *outplacement*, irrobustimento degli ammortizzatori sociali, cancellazione dei contratti che creano precariato, reddito minimo per gli indigenti. Su queste carte punte-

rebbe il governo per far restare al tavolo anche la Cgil.

Nel governo, insomma, non c'è l'intenzione di interrompere il dialogo instaurato, a questo scopo anche il presidente Giorgio Napolitano si sta spendendo molto affinché si arrivi a una soluzione condivisa.

Forse per questo ieri l'indiscrezione diffusa da *Repubblica* di un incontro segreto tra il premier Mario Monti e il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha creato confusione e nervosismo, al punto da rendere necessaria una precisazione da parte degli interessati. Dopo una telefonata tra Monti e Camusso, è stato diffuso un comunicato congiunto di smentita: «Palazzo Chigi e la Cgil — si legge — rendono noto che nei giorni scorsi non vi è stato nessun incontro, né colloquio tra il presidente del Consiglio Mario Monti e il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso». Si precisa poi che «peraltro, se tale incontro fosse avvenuto, non sarebbe stato il primo faccia a faccia.

Susanna Camusso e Mario Monti si erano infatti già incontrati nel novembre scorso al momento della formazione del nuovo governo».

Dura la reazione di Camusso che ha parlato di «grave invenzione», arrivando a ipotizzare «quasi che qualcuno voglia far saltare il confronto». Malgrado ciò il leader della Cgil ha tenuto il punto, ribadendo l'impegno a stare nel negoziato, avvertendo però che «non diremo sì a tutti i provvedimenti a prescindere dalle nostre idee».

E il negoziato dovrà proseguire più che mai sui punti condivisi, per evitare d'impannarsi sul solito scoglio dell'articolo 18. Stamattina ci sarà l'incontro tra Rete Imprese Italia e Cgil, Cisl e Uil. Sarà anche l'occasione per i tre «generali», che dovrebbero presidiare il tavolo, per confrontarsi sugli ultimi avvenimenti, sebbene già ieri i contatti telefonici non siano mancati.

Nel pomeriggio proseguirà

invece il lavoro del tavolo tecnico delle parti sociali, che continuerà a occuparsi di manutenzione degli ammortizzatori sociali, riduzione delle forme contrattuali, stretta sulla cosiddetta «flessibilità cattiva».

Sempre nel pomeriggio in Cgil si riunirà, come di consueto, la segreteria generale che probabilmente non potrà fare a meno di affrontare i temi più caldi. All'interno del sindacato sono tanti a chiedersi se la Cgil terrà fino in fondo la linea intransigente esibita fin qui. C'è chi non ci crede, come Gianni Rinaldini, coordinatore nazionale de «La Cgil che Vogliamo», area di minoranza del sindacato di Corso d'Italia, che ha già detto di considerare «non più rinviabile» la convocazione del Direttivo Nazionale prima del prossimo incontro col governo, in modo da essere informato, «come finora non è ancora successo», sul complesso della trattativa, a partire dall'articolo 18 e «per decidere cosa fare».

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pressing del Colle

Anche il Quirinale si sta spendendo perché si arrivi a soluzioni condivise

Il tavolo con il governo

Un momento della riunione fra governo e parti sociali del 2 febbraio scorso, secondo incontro della delicata trattativa sul lavoro



Il lavoro

Accordo per cambiare l'articolo 18 polemiche sul vertice segreto

Monti e Camusso: nessun incontro riservato. Repubblica: fonti certe

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Una nota congiunta, alle undici del mattino. Così, Palazzo Chigi e Cgil decidono di smentire — insieme — l'incontro segreto tra Mario Monti e Susanna Camusso rivelato ieri da Repubblica. Un incontro che sarebbe servito a superare l'ostacolo dell'articolo 18 sulla strada della riforma del Lavoro. E che il nostro giornale conferma, perché la notizia arriva da «fonte certa». L'ipotesi di intesa prevederebbe il congelamento del divieto di licenziamento per chi esce dal precariato, tre o quattro anni. Oltre a un'interpretazione meno rigida del principio della giusta causa da parte dei tribunali del lavoro.

«Nei giorni scorsi non vi è stato nessun incontro né colloquio» tra Monti e Camusso, recita il co-

municato di Palazzo Chigi e Corso d'Italia, che aggiunge: «se tale incontro fosse avvenuto, non sarebbe stato il primo faccia a faccia. Susanna Camusso e Mario Monti si erano infatti incontrati nel novembre scorso al momento della formazione del nuovo governo». Più seccata, la reazione della Cgil su Twitter: «La notizia è una grave invenzione. Le nostre posizioni sull'articolo 18 sono note e stranote. Qualcuno vuol far saltare il confronto? Chi vuole forzare la mano?». A una forzatura, accenna anche il responsabile economico pd Stefano Fassina: «Auspico che tutti lascino un confronto così difficile alle parti sociali e al governo. Evitiamo di complicarlo con improvvisazioni e tensioni». Entra nel merito Sergio Cofferati, euro-parlamentare democratico, ma soprattutto l'ex segretario Cgil che in nome dell'articolo 18 nel

2002 portò al Circo Massimo a Roma tre milioni di persone: «La legge va preservata così com'è — dice — si possono però affiancare norme per ridurre i tempi del contenzioso legale e dare certezza alle imprese e ai lavoratori». Sempre nel Pd, Sergio D'Antoni — ex leader Cisl — ha una posizione più aperta: «È fondamentale un accordo per ridare fiducia al Paese. Per rimettere in moto un clima positivo non c'è altro modo che trattare ancora e ancora». Caustica invece la Cisl di Raffaele Bonanni, che scrive su Twitter: «Speriamo sia vero l'incontro segreto tra Camusso e Monti. Fa sorridere come taluni discutano sottobanco quello che altri fanno alla luce del sole». Chiaramente, si allude alle critiche ricevute dalla Cgil per gli incontri separati con il precedente governo.

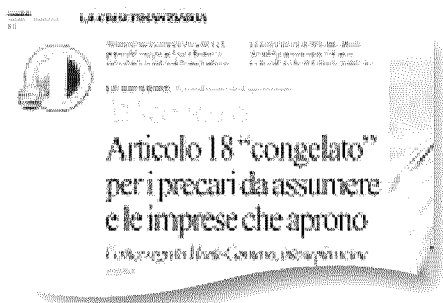
Per l'ex ministro del Welfare Maurizio Sacconi «sarà impor-

tante per la credibilità dell'Italia e per la sua crescita interna che la

montagna dei colloqui non partorisca un topolino di riforma». Rincarà il presidente dei senatori pdl Maurizio Gasparri: «Il confronto è necessario. Il sotterfugio invece complicherebbe le cose. Sul lavoro è tempo di decisioni. I processi di modernizzazione vanno portati avanti parallelamente». Tradotto: se si va avanti sulle liberalizzazioni, si faccia lo stesso con l'articolo 18. Allarmato, Antonio Di Pietro chiede che si dica la verità sull'incontro: «Chi mente? E soprattutto, perché?». «L'Italia dei Valori — aggiunge l'ex pm — ha presentato una mozione per chiedere di togliere l'articolo 18 dalla trattativa e di pensare a un nuovo welfare per i giovani. Si discuta alla luce del sole, e ognuno si assuma le proprie responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



1

L'ARTICOLO 18

Il divieto di licenziamento senza giusta causa potrebbe essere sospeso, 3 o 4 anni, per alcune categorie di lavoratori

Bonanni (Cisl): noi speriamo che il contatto ci sia stato. Fassina (Pd): no a tensioni

2

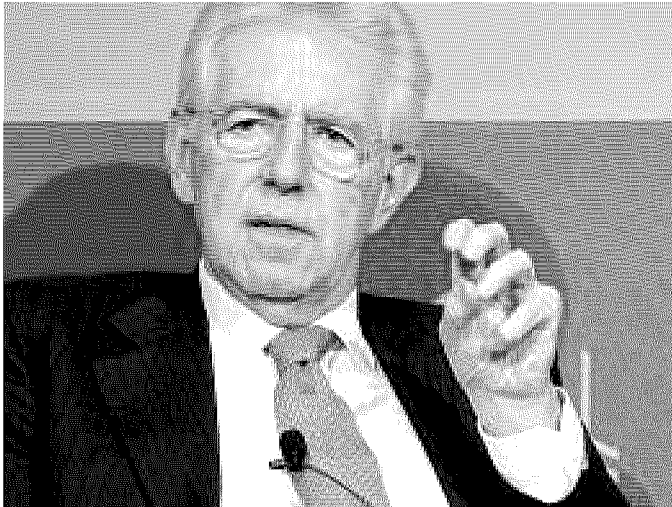
I TRIBUNALI DEL LAVORO

Potrebbe arrivare un'interpretazione ufficiale della norma meno rigida sul principio della giusta causa

3

LE PARTITE IVA

Si punta a ridurre il proliferare delle finte partite Iva, che mascherano rapporti di lavoro dipendente



SETTIMANA CRUCIALE

Il presidente del Consiglio Mario Monti. Al ritorno dagli Stati Uniti per lui e il governo una settimana cruciale su lavoro e liberalizzazioni



TRATTATIVA
L'ingresso di Palazzo Chigi, sede del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Doria: per la campagna ho speso meno di 10 mila euro, anche questo è un segnale per Roma

“Né antipolitica né rassegnazione la gente ha voglia di cambiare”

L'intervista

RAFFAELE NIRI

GENOVA — «È un segnale preciso che mandiamo a Roma. C'è una terza strada, tra l'antipolitica di Beppe Grillo e la voglia di lasciar perdere che emerge in settori della sinistra. E' la voglia di cambiare da dentro, è la passione, l'entusiasmo della gente. E' la forza di credere nella trasformazione, che ha già cambiato Milano e Cagliari e che adesso passa da Genova».

Sventolano centinaia di bandiere arancioni nella libreria di don Gallo, primo sponsor di Marco Doria, diventata da subito la sede del comitato elettorale. Lui, il professore, ha un'aria assolutamente tranquilla.

Se l'aspettava, professore?

«Lo avevamo capito già con Milano, con Cagliari e con Napoli. Il popolo di sinistra ha voglia di cambiare e non perde nessuna occasione. Da Genova arriva l'ennesima risposta. Ma non è una questione di singole città e infatti, aldilà dei singoli sindaci eletti, è questa politica che deve cambiare».

Il Pd si lecca le ferite: ha perso il suo sindaco uscente, ha perso una delle dirigenti più lanciate e ha vinto lei, professore dal profilo inglese.

«La città aveva bisogno di un cambiamento e noi l'abbiamo capito in tempo. Vinceremo la battaglia per conquistare Palazzo Tursi insieme ai militanti e ai dirigenti del Pd, non contro di loro. Abbiamo firmato tutti e cinque un preciso impegno: i quattro sconfitti avrebbero appoggia-

to, con tutte le loro forze, il vincitore. Io l'avrei fatto e sono sicuro che gli altri quattro, adesso, si batteranno per me».

D'accordo, ma lo faranno? E il Pd l'aiuterà davvero?

«E perché non dovrebbe farlo? Ci sono venticinquemila genovesi che hanno scelto il loro candidato e quel candidato sono io. Perché mai il Pd non dovrebbe aiutarmi?».

E' un bis del caso Milano, con Pisapia che batte il candidato del Pd?

«Non scherziamo. A Milano il centrodestra ha governato per decenni e la voglia di cambiare era enorme. Pisapia l'ha capita e ha vinto. A Genova la Vincenzi ha governato con luci ed ombre. La gente ha deciso di cambiare il proprio candidato sindaco ed ha scelto me. Sono a disposizione».

Cosa cederà al Pd?

«Ma questo sarebbe lo specchio di un modo vecchissimo di fare politica. Siamo ancora qui a goderci le prime sensazioni e voi pensate già ai posti in giunta. E' incredibile. Noi cerchiamo di capire gli entusiasmi, di farci partecipi del vento nuovo e voi pensate all'assessorato al centro storico? Non scherziamo».

Quanto è costata la sua campagna?

«Meno della metà di quello che avremmo potuto spendere. C'era un tetto di ventimila euro, ne abbiamo spesi meno di diecimila».

Si sente rappresentante dell'antipolitica?

«Esattamente il contrario. Mi sento rappresentante della politica più bella, quella che sorride, quella che ha voglia di scendere in piazza e festeggiare. La gente allegra, la gente bella, la gente che ha entusiasmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sorridere

C'è una terza strada
tra Grillo e la voglia
di lasciar perdere tutto.
Voglio rappresentare la
politica che sa sorridere



Il ministro Catania: abbiamo introdotto tempi certi e regole di trasparenza

“Solo misure di equità ma la risposta è stata violenta e ingiustificata”

ROMA — «Trovo scandaloso che la Grande distribuzione abbia avuto una reazione così violenta contro norme elementari di giustizia». Mario Catania, ministro delle Politiche agricole, non ha intenzione di fare retromarcia sull'articolo 62 del decreto, che dovrà ridisegnare contratti e regole commerciali nel settore agroalimentare.

Stanno reagendo male un po' tutte le categorie, lo fa anche la Gdo. Perché lo reputa scandaloso?

«Perché i rilievi che sollevano sono inconcepibili, perché il presidente di un grande gruppo non può permettersi (come ha fatto), di minacciare di non vendere più latte fresco se verrà approvato il decreto. Ho proposto un contratto scritto, al posto di un accordo che oggi si basa su una stretta di mano; regole di trasparenza, equità tra le parti, tempi di pagamento certi per un settore che ogni giorno incassa soldi contanti e paga con 100-150 giorni di ritardo. Non mi sembrano penalizzazioni insopportabili. E invece ho contro tutta la Gdo, Coop comprese».

Le contestano troppo dirigismo, come l'articolo 2 che impone ferree pratiche commerciali.

«Non è vero, contestano tutto. Un giorno le pratiche commerciali, l'altro i tempi di pagamento».

Temono che le nuove regole avvantaggino le multinazionali.

«Anche loro sono multinazionali. Prenda Auchan, opera qui come in Francia, solo che Oltralpe segue la legge francese che impone più o meno quanto è scritto nell'articolo 62, in Italiano. Difendono rendite di posizione».

Stanno facendo pressioni in Parlamento, ce la faranno?

«In Commissione ci sono 2000 emendamenti e il testo ne uscirà con la fiducia. Incontrerò i rappresentanti della Gdo martedì, ma non ho intenzione di cedere sul contratto scritto e le pratiche commerciali».

Il contratto scritto limiterebbe anche l'evasione?

«Certo, con un contratto basato su una stretta di mano, fare del nero è molto più facile, sulle quantità, come sul prezzo».

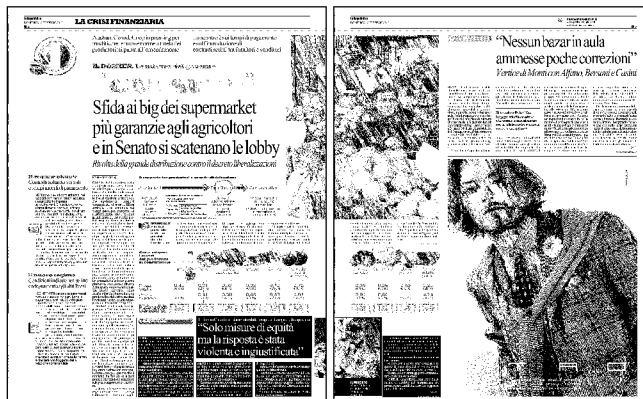
Ci sarebbero vantaggi per i consumatori con le nuove norme?

«Difficile quantificarli, ma certo finalmente ci sarebbe più trasparenza sui prezzi di tutta la filiera, cosa che oggi non è possibile fare».

(b.ar.)



IL MINISTRO
Mario Catania,
ministro delle
Politiche
Agricole



WELFARE

IL PREMIER E LA POLITICA

Monti e le liberalizzazioni: no a emendamenti a pioggia

Le richieste di modifica sono 2.299, cresce il rischio della fiducia

ROMA

Mario Monti avverte i partiti della sua maggioranza: sulle liberalizzazioni bisogna evitare confusione e una pletera di emendamenti che posso stravolgere il testo del decreto. Dunque, ci si limiti a un gruppo ristretto di modifiche, massimo 20-25 per gruppo. Altrimenti, per il governo sarà inevitabile ricorrere al voto di fiducia per tagliare la testa al toro.

In realtà per adesso un appuntamento tra il premier e i segretari dei partiti che compongono la maggioranza di governo ancora non è stato convocato. Si parlava di un possibile vertice per la giornata di oggi, ma è più probabile che si tenga più avanti nel corso della settimana. Certamente l'agenda sarà più ampia rispetto al solo tema delle liberalizzazioni, ma non c'è dubbio che il presi-

dente del Consiglio tenga molto a mettere le cose in chiaro rispetto alla valanga di emendamenti - per la precisione sono 2.299 - presentati in Commissione Industria del Senato. È prevedibile che gli uffici dei relatori al provvedimento e della Commissione Industria faranno piazza pulita dei molti testi «doppioni»; ma in ogni caso parliamo della bellezza di sette volumi di richieste di modifica. Di cui quasi 2000 provengono proprio in parte dai tre partiti (Pdl-Pd-Udc) e dai vari gruppi parlamentari «inventati» dal 2010 in poi.

Sicuramente Monti, il ministro dello Sviluppo Economico Passera e il sottosegretario alla Presidenza Catricalà hanno messo in conto che delle correzioni e delle modifiche saranno inevitabili. Ma più o meno hanno anche tracciato sul terreno una «linea rossa» che non può essere valicata dal Parlamento. Pena la perdita di credibili-

tà di un provvedimento che anche i media vicini all'Esecutivo hanno definito su certi aspetti fin troppo morbido e incerto. In più c'è da considerare che stavolta non si potrà usare l'arma della copertura finanziaria alternativa da reperire, adoperata per evitare stravolgimenti del primo decreto governativo, quello di finanza pubblica. Stavolta gli emendamenti sono «liberi».

Della lista delle cose intoccabili certo fa parte l'articolo 35, quello che prevede il blocco della tesoreria dei Comuni e che di fatto impedisce loro la gestione delle entrate. È l'unico articolo di tutto il complesso impianto del provvedimento che ha un esplicito contenuto finanziario, e serve per sostenere le scadenze del debito pubblico. Una norma che ha scatenato una dura reazione da parte della Lega.

La lista delle richieste di

emendamento è davvero sconfinata, anche se emerge netto l'impegno dei senatori a difesa delle professioni. Sono circa 200 le proposte di modifica (molte del Pdl) che chiedono una marcia indietro sull'abolizione delle tariffe, sui preventivi obbligatori, sui tirocini e sulle società. Arriva anche un appello per l'emergenza neve e il maltempo che sta investendo in questi giorni l'Italia: un senatore del Terzo Polo chiede l'esclusione delle spese per limitare i danni dal Patto di Stabilità. Oneri previsti: 300 milioni di euro. Molte proposte riguardano banche e assicurazioni, ma anche il «grido di dolore» dei farmacisti è stato ascoltato dai senatori. Qualcuno chiede l'innalzamento da 3.000 a 3.800 o anche 3.500 del numero di abitanti in cui ci deve essere almeno una farmacia. E si chiedono paletti per quelle che dovranno sorgere nelle stazioni, negli aeroporti o negli ipermercati. [R. GI.]

**Partiti avvisati:
intoccabili alcune
misure, come il blocco
di spesa ai Comuni**







Camere con vista

CARLO BERTINI

Il ministro gli onorevoli e il difficile taglio a rate

Sarà un caso: si fa un gran parlare di nuove leggi elettorali e nessuno spinge più sul tasto della riduzione dei parlamentari, che fino a pochi mesi fa era un «must». Insomma, il dimezzamento degli onorevoli non sembra essere più in cima ai pensieri dei leader politici. «E invece la prima riforma che tutti gli italiani vogliono vedere è il taglio dei parlamentari, prima ancora di una nuova legge elettorale». Sotto garanzia di anonimato, un ministro di un certo peso accetta di parlare di un tema finora tabù per un esecutivo che vuole lasciare ai partiti la prima e l'ultima parola sulle leggi che possono far riconquistare punti alla classe politica.

Ma in un momento di relax, anche un professore avvezzo a decrittare le esigenze dei partiti può azzardare una sua ipotesi. Affinchè si faccia davvero una riforma difficile, ma capace di ridare una spolverata all'immagine della Casta. Invocata da Berlusconi fin dal 2001 e promessa come impegno imprescindibile da tutte le forze politiche fino a tre mesi fa. «Il taglio dei parlamentari non è così difficile da realizzare: si può ridurre il numero da 945 a 500, basta decidere di farlo gradualmente e arrivarci a regime magari in tre legislature: da qui al 2023, ci sono almeno tre passaggi elettorali e si può fare in modo che ad ogni tornata ci siano circa 150 parlamentari in

meno da eleggere e da remunerare». Ciò di cui è sicuro il ministro in questione è che questa sia la sola cosa che i cittadini chiedono; e che si possa dare subito un segnale se vi fosse la volontà politica.

Tutto il resto, compresa la legge elettorale, può venir dopo, a cascata. E anche i cosiddetti ministri «tecnici» hanno la risposta pronta e politicamente valida alla domanda che sorgerebbe spontanea nella pubblica opinione: perché non si può ridurre subito il numero dei parlamentari a 5-600 unità senza aspettare tre lustri? «E' possibile spiegare ai cittadini che se si prova ad obbligare un onorevole a votare il dimezzamento delle sue possibilità di tornare tra un anno in Parlamento, si rischia di bloccare tutto e non farne nulla. Gli italiani apprezzerrebbero lo stesso un taglio del genere anche se realizzabile un passo alla volta».



I L'ECONOMISTA I

«Stiamo uccidendo un Paese»

Zamagni: imporre sanzioni così dure è controproducente

di PIETRO PIOVANI

ROMA – Per Stefano Zamagni, docente di Economia politica all'università di Bologna, l'Europa sta commettendo l'errore gravissimo di «ragionare con la testa dei tecnocrati, che non conoscono la Storia e la matrice culturale di ciascun paese».

I sacrifici imposti alla Grecia saranno controproducenti?

“

I greci dovrebbero fare come gli italiani ma l'Europa sta sbagliando tutto

”

un Paese diverso dagli altri».

Diverso in che senso?

«La Grecia ha dato più di ogni altro paese alla cultura occidentale, a cominciare dal concetto di democrazia, ma non è mai riuscita a tradurre e ad applicare nel suo Paese quei concetti e quei principi. La Grecia è un paradosso, e anche questa è una parola che hanno inventato i greci».

E allora, siccome la Grecia è un paradosso, gli europei devono coprire i loro debiti?

«Che vogliamo fare invece? Li vogliamo ammazzare tutti, questi greci? È inutile elencare gli errori che hanno commesso. Semmai ricordiamoci degli errori commessi dall'Europa».

Quali errori?

Bisognava intervenire due anni fa, appena il cancro si manifestò. Due anni fa, prendendo sotto braccio la dirigenza locale, la si poteva seguire e guidare, sulla base di un principio di solidarietà che è scritto anche nel Trattato di Maastricht, e che invece non si è applicato. I greci andavano messi in riga allora, e invece si è tollerato che andassero avanti facendo finta che Bruxelles o Francoforte stessero scherzando. Adesso siamo in una situazione disperata, con migliaia e migliaia di persone che per mangiare devono rivolgersi alla Caritas, e l'arcivescovo che dichiara: «Ormai non abbiamo più niente». E ora, per soddisfare un criterio di per sé giusto, vogliamo far morire la gente di fame, o magari scatenare una guerra civile?»

Che bisognerebbe fare allora?

«Si dovrebbe trovare una via d'uscita negoziata, come si fa con un'impresa che va male. Si potrebbe proporre ai greci: noi vi allunghiamo le scadenze del debito e vi aiutiamo nella fase di transizione, a condizione che voi facciate le riforme necessarie».

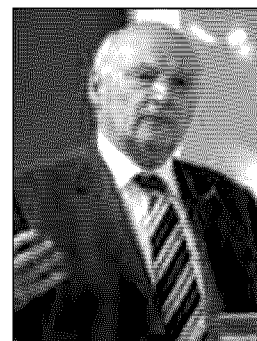
Quali riforme?

«In Grecia c'è un dieci per cento di popolazione super ricca, ci vorrebbe perciò una riforma fiscale che andasse a toccare quei patrimoni improduttivi.

Bisognerebbe cambiare il sistema bancario, bisognerebbe riformare la legislazione sul mercato del lavoro. Si dovrebbe fare insomma quello che stiamo facendo noi in Italia. Ecco, se a Bruxelles ci fossero persone dalla vista lunga direbbero: cari greci, seguite l'esempio italiano».

Però la situazione greca è molto più grave della nostra. Provvedimenti come quelli adottati dall'Italia non sarebbero certo sufficienti a risanare quel disastro economico.

«È vero, ma loro sono anche un Paese molto più piccolo. Stiamo parlando di un debito di 300 miliardi, non di 3 mila. Con uno Stato più piccolo della Lombardia, che rappresenta appena l'uno per cento della popolazione europea, non dovrebbe essere difficile trovare una soluzione graduale. I grandi politici di ieri, Schumann, Adenauer, De Gasperi avrebbero scelto questa strategia. Invece oggi in Europa predominano tecnocrati che applicano le ricette alla lettera. Un genitore, se un figlio gli va storto, non lo mette mica in catene».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

